

Vi preghiamo, diteci di sì

Il Documento preparatorio e il Questionario del Sinodo dei vescovi 2014

EMANUELE CURZEL, DANIELA DALMERI, FRANCESCO GHIA

Il fatto stesso di aver reso pubblico il *Documento preparatorio* della III Assemblea generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi 2014 (*Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione*) costituisce un fatto straordinario, che non ha precedenti nella bimillennaria esperienza della Chiesa: un'altra gradita e significativa discontinuità dovuta allo stile pastorale adottato da papa Bergoglio. Il fatto poi che tale documento preparatorio sia stato girato da molti vescovi non solo ai loro uffici (ai quali in verità sono rivolte direttamente almeno una parte delle domande) ma anche alle parrocchie e alle commissioni che si occupano della pastorale familiare ha permesso un allargamento del dibattito che parimenti non ha alcun precedente. Dopo decenni di monologo, durante i quali è sembrato che l'adesione *ad unguem* al magistero cattolico su matrimonio, famiglia e sessualità fosse il granello d'incenso da bruciare per dimostrare lealtà, garantire affidabilità, guadagnare politicamente credito (e fare clericalmente carriera), una qualche possibilità di dialogo si è aperta.

I lettori del "Margine" avranno già visto il testo (si trova anche su http://www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20131105_iii-assemblea-sinodo-vescovi_it.html): in questa sede ci permettiamo alcune riflessioni e annotazioni su di esso, in parte dovute alla stessa discussione che l'iniziativa ha favorito.

Tipologia delle "domande"

Le domande – è il caso di sottolinearlo – danno per scontato che il magistero ecclesiale su famiglia, matrimonio e sessualità esista già e non abbia

bisogno di revisione, ma solo di nuove modalità per essere divulgato e applicato; nella gran parte dei casi non alludono neppure alla possibilità di discuterlo. D'altronde già in premessa il *Documento* afferma che tali modalità diverse sono rese necessarie dal fatto di trovarci in una «evidente crisi sociale e spirituale», che pone «problematiche inedite»: e qui il redattore elenca le «nuove» sfide, ammicchiando tutti i comportamenti personali e tutte le scelte legislative che il magistero cattolico ha considerato e considera aberranti, dalla diffusione delle coppie di fatto all'utero in affitto passando – ad esempio – per i matrimoni misti, la poligamia e le «forme di femminismo ostile alla Chiesa», senza alcuna preoccupazione di distinguere i piani. È peraltro interessante che al termine di tale elenco si ricordi che «*soprattutto*, in ambito più strettamente ecclesiale» (corsivo nostro), vi sia «indebolimento o abbandono della fede nella sacramentalità del matrimonio e nel potere terapeutico della penitenza sacramentale»; e dovendo poi fare un esempio di che cosa sia urgente, si sceglie di pensare «al solo fatto che nell'*attuale* contesto molti ragazzi e giovani, nati da matrimoni irregolari, potranno non vedere mai i loro genitori accostarsi ai sacramenti» (corsivo nostro: sono forse i passi più "bergogliani" dell'intero testo). Ancora in riferimento alle pagine introduttive, si può far notare la sbrigatività con cui si salta, nel paragrafo intitolato *L'insegnamento della Chiesa sulla famiglia*, dalla comunità cristiana descritta dalla *Lettera agli Efesini* alla *Gaudium et Spes*: per chi ha convinzioni forti la Storia, evidentemente, è pericolosa.

Le trentanove domande, a loro volta spesso articolate in sottodomande, sono poste in un ordine che è forse anche una "direzione di marcia". Le prime quattro sono raggruppate sotto il titolo *Sulla diffusione della Sacra Scrittura e del Magistero della Chiesa riguardante la famiglia*; in realtà si parla non tanto della conoscenza "degli insegnamenti della Bibbia" (1a) ma soprattutto di quelli del Magistero (1a-d). Come si è già accennato, il problema sta nella «conoscenza» e nei «fattori culturali che ostacolano la piena ricezione dell'insegnamento della Chiesa sulla famiglia» (1d). Il tono del *Questionario* si conferma nel secondo blocco (*Sul matrimonio secondo la legge naturale*), dove le prime tre domande appaiono simmetriche alle tre della prima sezione, generando l'impressione che il redattore sia profondamente convinto del parallelismo tra Sacra Scrittura/magistero e legge naturale. Solo la 2d sfugge a tale parallelismo, ponendo il problema del "che fare" nel caso di richiesta della celebrazione del matrimonio da parte di «battezzati non praticanti o che si dichiarino non credenti». (La collocazione in questo punto di questo tema, indubbiamente delicato dal punto di vista pastorale, fa

pensare che si tratti di un'apertura di credito nei confronti della legge naturale stessa, i cui "credenti" potrebbero ottenere la celebrazione del loro matrimonio in forza di *quella* fede: ma si tratta, sia chiaro, solo di un'interpretazione. Sia detto *en passant* che nelle domande l'espressione "legge naturale" compare sette volte, "Dio" una volta nella domanda 4g, "Gesù Cristo" due volte nelle domande 8a e 8b).

Con la terza e la quarta sezione, intitolate rispettivamente *La pastorale della famiglia nel contesto dell'evangelizzazione* e *Sulla pastorale per far fronte ad alcune situazioni matrimoniali difficili* si affrontano questioni rivolte più che altro ai successori degli apostoli e alle articolazioni burocratico-amministrative delle curie vescovili: si chiedono anche dati in ordine ai corsi di preparazione al matrimonio, agli stili di preghiera in famiglia, ai percorsi di spiritualità familiare, all'attenzione pastorale nei confronti delle coppie in formazione e in crisi. La sezione dedicata alle «situazioni matrimoniali difficili» si apre con il tema delle convivenze (definite latinamente *ad experimentum*, come se si trattasse di qualcosa che implica l'esito matrimoniale) e del loro eventuale riconoscimento civile, per poi passare a questioni più intra-ecclesiali quali quelle dei separati e dei divorziati in rapporto alla frequenza ai sacramenti. Al punto 4f compare una delle non molte domande di carattere non informativo ma realmente consultivo, quella che chiede un parere sul possibile «snellimento della prassi canonica in ordine al riconoscimento della dichiarazione di nullità del vincolo matrimoniale» come possibile offerta di un «reale contributo positivo alla soluzione delle problematiche delle persone coinvolte».

La quinta sezione affronta esplicitamente il tema delle «unioni di persone dello stesso sesso», chiedendo notizie della possibile esistenza di leggi civili di riconoscimento di tali unioni, dell'atteggiamento delle Chiese particolari verso tali legislazioni e verso le persone interessate e aprendo il problema dell'attenzione pastorale nei confronti loro e dei bambini eventualmente adottati. Nel sesto blocco di domande l'attenzione si allarga più in generale all'educazione (cristiana) «dei figli in seno alle situazioni di matrimoni irregolari».

Nel settimo gruppo di domande (*Sull'apertura degli sposi alla vita*) il magistero in materia – si cita esplicitamente l'*Humanae Vitae* – è implicitamente considerato corretto e immutabile; le domande sembrano ripercorrere il pensiero di chi non riesce a darsi pace del fatto che vi siano difficoltà o dubbi nell'adeguamento ai relativi dettati. L'ultima domanda del gruppo («Come promuovere una mentalità maggiormente aperta alla natalità? Come

favorire la crescita delle nascite?») può avere un qualche senso all'interno di una società vecchia e chiusa come quella italiana o più in generale europea, ma se si guarda al contesto globale è fortemente problematica (e nella sua perentoria semplicità persino offensiva). L'ottavo gruppo è composto da tre domande retoriche nelle quali il compilatore vuole farsi rispondere affermativamente circa (a) il fatto che la famiglia sia il luogo privilegiato in cui Gesù Cristo rivela il mistero e la vocazione dell'uomo, (b) il fatto che la crisi della famiglia sia un ostacolo all'incontro con Cristo e (c) il fatto che le crisi di fede condizionino la vita familiare (domande retoriche che, se solo si volesse allargare l'orizzonte storico al di là di un recente passato, retoriche non sarebbero affatto)¹. Il questionario si conclude con una nona sezione che lascia la possibilità di segnalare altre «sfide».

La gamma dei temi è molto vasta: come si sarà intuito il modo in cui i vari argomenti vengono affrontati – e anzi il fatto stesso che vengano affrontati – meriterebbe un'ampia riflessione, e fortunatamente vi sono molte comunità cristiane che lo stanno facendo, cogliendo in questo modo una precisa occasione che non è dato sapere se e quando si ripresenterà.

Parentesi filosofica. Lo scisma che emerge

Le categorie filosofiche che, neanche troppo sotto traccia, traspaiono dal *Questionario* sono spesso o rigettate dalla cultura contemporanea come retaggio di un armamentario concettuale non più universalmente accettabile, o risultano comunque inficiate da una ricezione non univoca, e anzi necessariamente equivoca, dei termini in gioco.

Un tipico esempio è rappresentato dal (già sottolineato) ampio ricorso alla nozione di "natura". La dottrina cattolica tradizionale lo utilizza ancora, per lo più, in una accezione aristotelico-tomista che una parte consistente della cultura contemporanea (non necessariamente estranea anche all'interesse per il fatto religioso e per l'annuncio cristiano) invece o rifiuta, o reinterpreta con categorie totalmente diverse (come quelle desunte dalle scienze biologiche, dall'antropologia culturale, dalla sociologia e dalla psicologia del profondo). In quest'ottica interrogarsi, per esempio, se la diffe-

¹ Sul punto si veda E. Curzel, *Famiglia, individuo, comunità: valori e tentazioni*, "Il Margine", 33 (2013), n. 5, pp. 33-39.

rennazione di ruoli e funzioni tra i sessi sia un fenomeno naturale o culturale è strettamente dipendente dall'accezione d'uso dei termini "natura" e "cultura". Da qui nasce il paradosso per cui un'apparente medesima risposta («è naturale», oppure «è culturale») recherà con sé conseguenze opposte sotto il profilo dei contenuti (per esempio si potrà sostenere sia che l'omosessualità è naturale e non culturale, sia che è culturale e non naturale, a seconda di come si interpretino i rispettivi predicati d'uso).

Questa semplice constatazione va inserita nel più vasto orizzonte di una sempre più marcata discrepanza culturale (il cosiddetto "scisma sommerso") tra la percezione dei vissuti e dei valori da parte di un settore consistente della società contemporanea, anche credente, e le posizioni tradizionali espresse dal magistero ecclesiastico, discrepanza a cui non possono essere date risposte banalmente semplificatorie, come quelle orientate o a un problematico adeguamento del magistero all'opinione comune, o a un altrettanto problematico tentativo apologetico-culturale di ri-socializzazione delle posizioni magisteriali tradizionali. Al contrario, la constatazione e la presa sul serio di questa discrepanza potrà essere considerata, conformemente al riconoscimento del Vaticano II del valore profetico e rivelativo dei "segni dei tempi", come il momento opportuno (il *kairos*) per ripensare, sotto il profilo pastorale, percorsi di una rinnovata ermeneutica evangelica che muova dalle domande reali ed effettive che salgono dalla comunità cristiana del popolo di Dio.

Nel mezzo della discussione/1. Ciò che il "gregge" considera già risolto

Avendo partecipato, a livello locale, ad alcune delle discussioni sul *Questionario*, e avendone colto qualche eco del dibattito che si è svolto e si sta svolgendo in altri contesti, ci sembra evidente che in questa occasione stia venendo portato allo scoperto un cambiamento nella coscienza ecclesiale (almeno dei fedeli) che riguarda due comportamenti che in passato sono stati condannati dal magistero. Uno è quello che il *Questionario* chiama «convivenza *ad experimentum*»: detto in altre parole, la mancata osservanza della castità prematrimoniale. Si tratta di una norma morale che aveva precise motivazioni di carattere sociale e che potrebbe ancora avere dei fondamenti psicologici (la totalità della donazione personale, per essere vera in pienezza, richiede la definitività che è implicita nel sacramento). L'evidenza è che un tal genere di comportamento non è adottato dalla grande maggio-

ranza non solo degli umani, ma anche dei cattolici; a livello di pastorale si tratta di una "battaglia" considerata dai più come inutile. Lo stesso si può dire del tema della contraccezione: i "metodi naturali", presentati per qualche decennio come la via cattolica alla paternità e alla maternità responsabile, sono stati derubricati nella prassi pastorale a un "almeno parliamone" che esprime la consapevolezza di una sconfitta. Nell'uno o nell'altro caso chi si trova a difendere, "sul campo", questi principi appare oggi come quei giapponesi che, rimasti sulle isole del Pacifico dopo la seconda guerra mondiale, per decenni hanno pensato di dover continuare a difendere l'onore proprio e quello del *Mikado* quando i loro capi avevano da tempo firmato la resa. Una posizione degna, rispettabile e perfino astrattamente fondata, ma ormai del tutto sterile; l'impressione è che il clero stesso ne sia ampiamente consapevole.

In entrambi i casi si potrebbe (e probabilmente si dovrebbe) discutere a lungo di ciò che significa sessualità, celibato, apertura alla vita: ma se si vuole rifondare una morale cristiana del matrimonio e della sessualità è da queste consapevolezze che si deve partire. Se chi ha preparato il *Questionario* non lo aveva ancora capito, ora, dalla lettura delle risposte, dovrebbe venirne adeguatamente informato.

Nel mezzo della discussione/2. Vergogna italiana

Il *Questionario* è rivolto a tutta la cattolicità, ma è difficile che un italiano, mentre cerca di rispondere alle varie domande, non pensi con dolore anche alle scelte attuate dalla CEI negli ultimi vent'anni, durante i quali si è data implicitamente (e talvolta anche esplicitamente) legittimità politica a persone (a una in particolare) che in pubblico e in privato, con le parole e i comportamenti si sono beffate di qualunque insegnamento magisteriale sulla famiglia e la sessualità: salvo poi venire presentati e sostenuti in quanto difensori della struttura ecclesiastica, specie in questioni di carattere scolastico o fiscale.

Quando si giunge alla domanda 1d (quella che riguarda conoscenza e ricezione del magistero ecclesiale «in ambienti extra ecclesiali») viene allora da rispondere che la posizione della Chiesa italiana è stata percepita, *extra* ma anche *intra ecclesiam*, come incomprendibilmente rigida nei confronti di taluni aspetti della questione e tendenzialmente ipocrita nei confronti di altri, con rilevanti conseguenze sulla sfera politica (si pensi al *Family Day* e alle

posizioni astensioniste sui referendum del 2005, strumenti per allineare a destra il voto dei cattolici italiani). Alla domanda 5b («Esiste nel vostro paese una legge civile di riconoscimento delle unioni di persone dello stesso sesso equiparate in qualche modo al matrimonio?») vien da rispondere che in anni recenti la Conferenza Episcopale Italiana si è battuta (con enfasi degna di miglior causa) proprio per evitare che venissero approvate leggi di questo tipo, al punto da far dipendere da questo il proprio appoggio a un particolare schieramento politico; non si dimentichi che nel 2007, pur di opporsi alla legge sui “Dico” (le Dichiarazioni di Convivenza, un patto che poteva anche includere unioni civili tra persone dello stesso sesso, proposto dalla cattolica Rosi Bindi), la CEI ha contestato il governo guidato dal cattolico Romano Prodi, fino a favorirne la caduta.

Per fortuna venne papa Francesco, il quale disse anche che «l’annuncio dell’amore salvifico di Dio è previo all’obbligazione morale e religiosa» e che «una pastorale missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine da imporre con insistenza» (intervista a “La Civiltà cattolica”, settembre 2013). Per la Chiesa di Dio che vive in Italia il pontificato di Bergoglio è allora un’occasione provvidenziale di conversione; una conversione che passa anche attraverso il togliere a un certo modello di famiglia la centralità ossessiva che le è stata data negli ultimi decenni. Alcuni temi che sono stati oggetto di forte attenzione dovranno essere ricollocati, evitando di renderli la pietra di paragone della fede o della fedeltà ecclesiale.

Più in generale, la Chiesa italiana deve smettere di pensarsi come espressione della maggioranza o come la guida morale indiscussa del Paese. Siamo minoranza e dobbiamo vivere come tali, come lievito nella pasta, senza pensare o pretendere di essere tutto il pane. La legislazione civile è rivolta a tutti e non solo a coloro che sono impegnati in un cammino di fede. I cristiani che scelgono come loro campo di impegno per il prossimo la politica non hanno il compito di imporre le scelte della gerarchia, ma quello di discutere del bene comune con tutti gli uomini che credono nell’esistenza di uno spazio pubblico.

Nel mezzo della discussione/3. La vera questione aperta

Il *Questionario* pone, almeno in apparenza, le 39 domande sullo stesso piano. Nelle discussioni sembra invece emergere, più o meno direttamente e più o meno lucidamente, quello che è il vero tema da esaminare con consa-

pevolezza, coraggio e lungimiranza: il rapporto tra *matrimonio* e *sacramento*, con ciò che ne consegue.

Schematizzando, due sono le impostazioni possibili. La prima considera *ogni* unione (anche tra battezzati ormai privi di qualunque fede e appartenenza ecclesiale) un matrimonio sacramentale. La prassi degli ultimi decenni si è collocata decisamente su questa linea, accettando di benedire le nozze di chiunque lo richiedesse. L’intenzione è lodevole: far riconoscere che nel legame d’amore Dio è presente. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: anche ai più alti livelli si ammette che gran parte dei matrimoni celebrati di fronte all’altare sono nulli, proprio perché fin dal loro inizio negano – nelle intenzioni di uno degli sposi o di entrambi – quei caratteri che sono propri del matrimonio sacramentale (fedeltà, indissolubilità, apertura alla vita). Un atteggiamento sbrigativo, che accetta qualunque richiesta in nome di un’accoglienza generica (e in realtà impaurita), dimostra che la Chiesa non crede alla sacramentalità del matrimonio. Altrimenti i preti non benedirebbero tante unioni con tanta facilità. Lo stesso dubbio è instillato nei fedeli dalle recenti aperture di credito nei confronti del matrimonio *tout court*, anche civile, in controtendenza rispetto a un paio di secoli durante i quali quest’ultimo era stato equiparato al concubinato.

Nasce allora l’altra opzione: quella che farebbe propendere per chiedere una maggiore serietà nel momento dell’ammissione di una coppia al matrimonio sacramentale. Quest’ultimo andrebbe riconosciuto solo quando la coppia sia composta di credenti consapevoli e convinti di dover riprodurre nella loro unione l’immagine del rapporto tra Cristo e la Chiesa (*Efesini* 5,32), e benedetto al termine di un percorso catechistico impegnativo, lasciando ai sindaci e agli assessori comunali il riconoscimento di tutte le altre forme di unione che non abbiano fede, fedeltà, indissolubilità e apertura alla vita come presupposti.

È evidente che l’adesione rigida all’una o all’altra impostazione porta con sé numerosi problemi, resi peraltro evidenti – all’interno del Questionario – dalla domanda 4f, che chiede un parere circa «lo snellimento della prassi canonica in ordine al riconoscimento della dichiarazione di nullità del vincolo matrimoniale»: una domanda forse comprensibile per chi è addentro ai meccanismi burocratici delle curie, ma che appare agghiacciante per tutti gli altri. Come non vedere che di “vincoli matrimoniali” ce ne sono di ben diversi? Uno è il matrimonio che entro breve tempo dalla celebrazione (settimane, mesi...) va in pezzi, rendendo evidente l’inconsistenza del legame che era stato dichiarato; in questi casi può essere che si possa snellire la

prassi canonica per riconoscerne rapidamente la nullità (fermo restando che per lo meno un peccato contro l'ottavo comandamento vi è stato). Per far fronte a queste situazioni, potrebbe però essere più sensato istituzionalizzare prassi di convivenza prematrimoniale attraverso riti pubblici di fidanzamento che precedano l'impegno matrimoniale vero e proprio (anche il sacramento dell'Ordine e i voti religiosi prevedono periodi di prova e di noviziato, e le conseguenze dell'eventuale fallimento sono a ben vedere meno gravi in quanto, in definitiva, ricadono sul singolo e non anche sul coniuge!). Caso completamente diverso è quello del matrimonio che si rompe dopo decenni, durante i quali vi è stata comunità di vita, beni ed esperienze e sono nati dei figli. In tali casi sostenere che il matrimonio in quanto tale sia stato nullo è profondamente ipocrita. L'unica soluzione che sembra si possa proporre per evitare di considerare permanentemente irregolare la condizione dei divorziati pare sia l'applicazione di una prassi penitenziale, in uso nelle chiese orientali ma sconosciuta a quelle occidentali. Fermo restando che il matrimonio è simbolo dell'amore fedele di Dio per l'Umanità, non si vede perché l'uomo non possa ammettere la propria condizione di peccatore bisognoso di perdono. Quell'aggettivo «attuale» che compare nella premessa del *Documento* fa pensare che qualcuno, molto in alto, ci stia riflettendo.

Dall'evidenza che di matrimoni falliti ne esistono diverse tipologie dovrebbe nascere la consapevolezza che i cattolici errano nel pretendere di chiamare "matrimonio" forme di unione ben diverse. Riservare il matrimonio sacramentale nella sua pienezza a coppie di credenti consapevoli non deve far cessare l'annuncio che Dio accogliente e misericordioso è presente lì dove le persone – credenti e non credenti, battezzati e non battezzati – scelgono di stringere un legame fatto di stima e fiducia reciproca, legame che acquista ancor più valore nel momento in cui assume stabilità e rilevanza pubblica. Vi sono però (come nel sacramento dell'Ordine!) diversità di livelli e varietà di casi: di fronte a questa molteplicità, che è tipica della vita stessa, diverse e progressive (e non necessariamente formalizzate) dovranno essere le modalità di riconoscimento. Si tratta di un terreno non sconosciuto ma ancora poco esplorato, nel quale sarebbe bene che il Sinodo dei vescovi cominciasse ad addentrarsi, con impegno e con fiducia.

Parentesi teologica. Il matrimonio di fronte al Dio che agisce nella storia

Il nodo teologico della questione del matrimonio-sacramento è evidentemente l'interpretazione della teologia della Grazia, ossia del mistero per

eccellenza, quello dell'intervento insondabile e imperscrutabile di Dio nella storia degli uomini, della sua vicinanza alle loro sofferenze, gioie e speranze. La teologia della Grazia è l'autentico invero di ogni teologia della storia: storia di Dio e storia degli uomini, o, meglio ancora, storia di un Dio che diventa uomo per essere vicino agli uomini e per autenticare così quella «similitudine» o analogia tra sé e gli uomini annunciata e proclamata già nei racconti della creazione.

Come si sa, la formula che sancisce, all'interno della teologia della Grazia, il patto di fedeltà e di salvezza tra Dio e gli uomini è quello dell'efficacia della Grazia *ex opere operato* e non *ex opere operantis*. In virtù del dono pasquale, della consegna cioè di Gesù sulla croce all'umanità e dell'offerta della redenzione e della salvezza mediante la sua risurrezione, la Grazia largita dal Padre mediante il Figlio e lo Spirito mantiene integralmente la sua efficacia e la sua viva operosità redentrice, indipendentemente dalla dignità o indegnità di chi la amministra. A ben pensarci, si tratta di una formula che apre il cuore alla speranza e che suscita un'enorme commozione: è infatti un atto non solo di estrema fiducia nell'uomo, ma anche di grande misericordia e tenerezza. Dio, che conosce le debolezze, i limiti e le fragilità umane non vincola l'efficacia della sua presenza continua nella storia alla perfezione dell'uomo, ma piuttosto alla manifesta e sincera volontà della creatura di adesione, sempre imperfetta, al cammino di salvezza propositale. Insomma, l'accento viene posto da Dio e dalla sua Grazia non sulla perfezione dell'uomo, ma sulla sua perfettibilità.

In quanto segno della presenza viva e costante dell'agire e operare di Dio nella storia, la Grazia largita non può mai naturalmente perdere di efficacia, perché presupporre il contrario vorrebbe dire presupporre che, anche solo per un istante, Dio cessi di essere Dio, il che ovviamente, prima ancora che blasfemo, è un assurdo logico. I sacramenti sono pertanto il segno visibile e tangibile della Grazia efficace di Dio. La Grazia largita nel sacramento è dunque perennemente valida, appunto *ex opere operato*, in forza cioè dell'atto sacramentale stesso. Chi ha letto *Il potere e la gloria* di Graham Greene ricorderà quanto un tale principio dell'*ex opere operato* possa essere drammatico e liberante allo stesso tempo: il prete indegno, peccatore e ubriacone, resta nondimeno, come ministro di un sacramento che opera e salva indipendentemente dalla discutibile dirittura morale del prete, strumento di speranza e di salvezza...

Il principio dell'*ex opere operato* è quello in forza del quale colui che abbia ricevuto il sacramento dell'ordine in realtà non è mai esentato

dall'efficacia della Grazia che gli è stata largita nel sacramento: il sacerdote che venga «dispensato» dall'amministrazione dei sacramenti non cessa con ciò mai di essere sacerdote, al punto da mantenere anche canonicamente piena e totale validità l'eventuale sacramento da lui amministrato in «caso d'eccezione», come per esempio l'estrema unzione o il sacramento della riconciliazione dato al morente che si trovi nella condizione di non poter attendere l'arrivo di un sacerdote non dispensato. Neanche in caso di scomunica, sospensione *a divinis* o riduzione allo stato laicale è previsto, per chi abbia ricevuto il sacramento dell'ordine, un caso di invalidazione *ex tunc* del sacramento analogo a quello invece previsto per la «dichiarazione di nullità» del matrimonio.

Ora, però, ci chiediamo: che un tale caso esista invece nel sacramento del matrimonio non contraddice il principio dell'*ex opere operato*?² Se il sacramento è efficace indipendentemente dalla dignità di chi lo amministra e se – è bene ricordarlo – ministri del sacramento del matrimonio sono gli sposi stessi, fino a che punto è legittimo «vincolare» l'efficacia della Grazia alla dignità degli sposi di accoglierne il dono? Quali sposi, poi, potrebbero davvero essere totalmente degni di accoglierlo?

In attesa del prossimo questionario

Le domande poste dal *Questionario* richiamano inevitabilmente altri temi: chi lo compila è libero di farvi riferimento nell'ultima sezione. La Commissione Famiglia della Comunità Pastorale “Crocifisso Risorto” di Saronno, ad esempio³, si è chiesta come la Chiesa possa affrontare con efficacia il tema delle «Sfide pastorali sulla famiglia» senza porsi con umiltà il tema della ministerialità della donna nella Chiesa (altra questione in cui il gregge pare ormai abbia idee divergenti dai principi stancamente enunciati dai pastori). Grave è anche che non si sia accennato allo scandalo della pedofilia presbiterale (sarebbe bene usare, trattando questo tema, la parola “violenza”, per non lasciare dubbi derivanti dall'etimologia del termine):

² Sul punto cfr. F. e G. Ghia, *Note filosofiche su aporie e questioni lasciate aperte dalla teologia cattolica in materia di divorziati risposati*, in *Se un amore muore. La Chiesa e i cristiani divorziati*, a cura di L. Ghia, Monti, Saronno 2010, pp. 99-115.

³ Il lungo testo prodotto da tale commissione verrà pubblicato prossimamente su “Il Regno – Documenti”; una sintesi su “Appunti di cultura e politica”.

«una ferita al cuore dell'alleanza educativa tra famiglie e Comunità ecclesiali», che «ha portato in agenda la questione complessiva della sessualità». Gli amici di Saronno aggiungono anche un'altra questione «che porta nelle famiglie sofferenza e disorientamento»: l'accompagnamento e l'assistenza di persone in stato terminale e vegetativo, dove l'aspetto disumano dell'accanimento terapeutico è molto più diffuso di quanto si pensi.

Insomma: siamo in attesa di un altro, di altri cento questionari. Fatti non solo di domande retoriche che chiedono conferme, assensi e consolazioni, come se ci venisse chiesto un “vi preghiamo, diteci di sì”. Fatti anche di richieste di spiegazione dei dissensi che attraversano la comunità dei credenti. Speriamo allora che i pastori non assorbano solo l'odore delle loro pecore (come ha detto papa Francesco nell'omelia del 29 marzo 2013), ma che siano anche capaci di ascoltarne le voci e non temano di riferirle, anche quando ciò non dà loro garanzia di carriera. Le notizie che giungono circa il fatto che vi sarebbero vescovi che hanno inviato in via riservata le loro risposte purtroppo ci dicono ancora quanto sia faticoso discutere in libertà di questi argomenti. ■

IL MARGINE anno 2014

un piccolo progetto
un impegno che, grazie ai suoi lettori, continua per il 34° anno
su carta e/o in pdf

Continuate a sostenerci!

abbonamento annuo carta + pdf 20 euro (pdf gratis!)

abbonamento solo pdf 8 euro

(chi vuole il pdf, che viene spedito all'indomani della chiusura del numero in tipografia, comunichi il proprio indirizzo e-mail, funzionante, a redazione@il-margine.it).